

IL MONDO

“ON THE EDGE”

L'economia globale sta pagando un dazio pesante alle guerre commerciali scrive il Fondo Monetario Internazionale che prevede uno scenario ancora precario anche per il prossimo anno

Ricordate la sincronia della crescita globale del 2016 e del 2017? Bene, è tornata, ma dalla parte sbagliata.

“L'economia globale si trova in un rallentamento sincronizzato” scrive Gita Gopinath del Fondo Monetario Internazionale nell'introduzione al nuovo Outlook sull'economia globale. Nel 2017 la sincronia tra tutte le maggiori aree economiche del mondo aveva portato la crescita globale a +3,8%, il +3% che sarà registrato nel 2019 è non solo inferiore, è anche il valore più basso dagli anni della crisi finanziaria. Le ragioni del rallentamento, argomenta il Fondo Monetario, scaturiscono dall'elevata incertezza nella geopolitica e nel commercio internazionale, dalle condizioni demografiche e dalla bassa crescita di produttività nei paesi avanzati.

“Lo scenario globale resta precario” si legge nel Rapporto, la lama dell'incertezza politica colpisce con selettività, pagano un dazio pesante gli investimenti in beni strumentali e i sistemi manifatturieri, se la cavano ancora servizi e consumi, benché a rischio di essere a loro volta trascinati nel maelstrom del rallentamento globale.

Le prospettive per il 2020 sono migliori solo di poco, l'economia globale dovrebbe crescere del 3,4%, valore tutt'altro che sfavillante, più basso di 0,2% rispetto alle previsioni di aprile. Nel 2020 le guerre commerciali abbasserebbero il PIL globale di 0,8% e il deterioramento potrebbe essere superiore se non ci fosse l'allentamento monetario delle banche centrali.

Che da solo però non basta più, la capo economista del Fondo mette in guardia dal fatto che ai banchieri centrali siano rimaste poche munizioni e margini esigui nell'eventualità che l'economia globale si trovasse “in a tougher spot”, in un passaggio più difficile.

La politica dovrebbe finalmente tornare a essere protagonista e risoltrice promuovendo l'espansione fiscale nei paesi dove c'è spazio, soprattutto “revocando le tariffe doganali tramite accordi di lungo termine e imbrigliando le tensioni geopolitiche”, le due più urgenti priorità.

Peccato che la politica non sembri così sensibile a raccogliere l'invito del Fondo Monetario, prodiga di sorprese piuttosto che di visioni di ampio respiro.

Giovedì la Commissione Europea e la Gran Bretagna hanno celebrato il tanto atteso accordo per la separazione consensuale dal parlamento di Westminster.

Nelle immagini dei parlamentari sorridenti che si congratulavano con Boris Johnson sembra però trasparire in filigrana un'allusione di sessismo. Perché i termini del nuovo accordo, soprattutto sulla questione spinosa dei confini dell'Irlanda del Nord, sono sostanzialmente i medesimi negoziati da Theresa May. Che però furono ripetutamente respinti fino alle dimissioni della Premier. Nel novembre 2018 a un incontro pubblico del DUP, Boris Johnson esortava i militanti del partito unionista irlandese a respingere l'accordo sulla frontiera irlandese. “Nessun governo conservatore dovrebbe siglare un simile accordo” dichiarò Johnson con veemenza. Un altro caso nella politica europea in cui la semantica elettorale ha dovuto arrendersi al principio di realtà.



Carlo Benetti
Market Specialist di
GAM (Italia) SGR S.p.A.



Il palazzo di Westminster, sede del Parlamento britannico in una cartolina del 1910.
Fonte: historytoday

Le sorprese successive non sono mancate, il parlamento di Westminster non ha ratificato l'accordo e ha preso tempo, costringendo il primo ministro a ritrattare anche sulla richiesta di una proroga, a dispetto della promessa di non modificare la scadenza del 31 ottobre.

L'entropia della Brexit aumenta ancora, vedremo cos'altro succederà nelle prossime ore.

Comunque vada a finire, con un accordo, con un ulteriore spostamento della scadenza oppure con un "no deal", l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea resta un fatto traumatico, una ferita storica nel percorso di integrazione avviato negli anni Cinquanta e una probabile ferita all'economia britannica. Il mondo si sta polarizzando in macro aree economiche, Cina, Stati Uniti ma anche Mercosur e Asean, le versioni sudamericana e asiatica di alleanze commerciali sul modello dell'Unione Europea.

Gli spazi di reale autonomia economica al di fuori di tali intese sono sempre più angusti. Economisti del King's College e della LSE hanno valutato gli impatti delle restrizioni regolamentari e tariffarie nel lungo periodo. In capo a dieci anni, argomentano, il reddito nazionale pro capite dei cittadini britannici si ridurrà del 2,5%. Per il Fondo Monetario, un'uscita della Gran Bretagna senza accordo potrebbe costare dal 3% al 5% del PIL.

Al netto delle cifre, ché stime a così lunga scadenza vanno prese con cautela, le conclusioni dello studio coincidono con quelle del governo britannico, ovvero che "quanto più si allenteranno i legami della Gran Bretagna con l'Unione Europea, tanto più peggioreranno le performance economiche" (FT 13 ott 2019).

Venerdì scorso sono entrati in vigore i dazi americani sui prodotti agricoli europei. Minacciati nei giorni del vertice G7 a Parigi in agosto, annunciati in seguito al parere del WTO sugli aiuti pubblici al consorzio Airbus, da venerdì scorso il parmigiano reggiano e il gorgonzola si ritrovano mantecati nel frullatore della politica internazionale. Se in Europa ci fosse un'unione fiscale, il "building block" che avrebbe dovuto (dovrebbe) seguire l'unione monetaria, si potrebbero immaginare risarcimenti da Bruxelles ai produttori colpiti dalle misure tariffarie. Accade negli Stati Uniti, dove trasferimenti pubblici compensano i coltivatori di soia dal danno delle mancate esportazioni in Cina. Ma tant'è, questa è un'altra storia di miopia.

L'epicentro del terremoto che agita la politica internazionale è alla Casa Bianca, Trump aumenta la pressione con l'Europa per alleggerirla con la Cina, in un continuo "tit-for-tat" che è la cifra della sua presidenza. I riferimenti agli improbabili legami dell'America con l'antica Roma asseriti nella visita del presidente Mattarella fanno sorridere, lo stile irrituale della lettera al presidente turco sconcerta, ma queste stravaganze non fanno perdere di vista il fatto che a Washington è in corso uno scontro potentissimo, i prodotti agricoli europei ne sono vittime indirette.



Chi può fidarsi dell'America di Trump?
The Economist del 19 ottobre

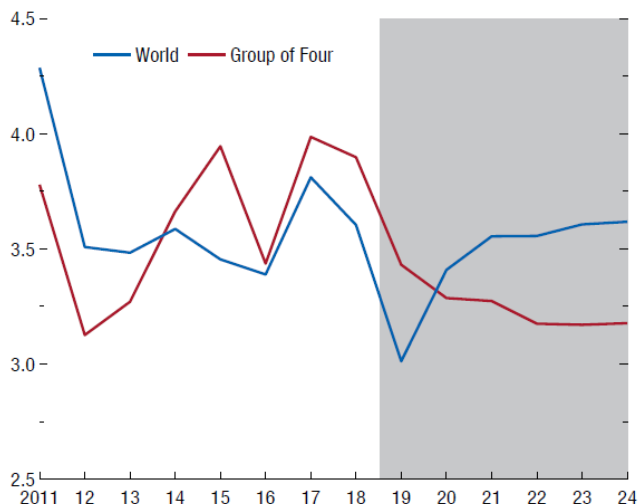
In Siria il disimpegno americano ha privato il popolo curdo dell'indispensabile protezione militare, un'azione dalle conseguenze imprevedibili anche nel lungo termine, una di queste è il possibile deterioramento della fiducia negli Stati Uniti degli alleati storici. "Chi può fidarsi dell'America di Trump?" titola la copertina dell'ultimo numero dell'Economist.

La mossa della Casa Bianca accelera il rimescolamento delle alleanze e delle convenienze tattiche nel Medio Oriente, per la prima volta dagli anni Settanta la Russia torna a rivendicare il ruolo il garante degli equilibri della regione, acquisendo un'influenza politica e militare che non ebbe neppure ai tempi degli zar.

Scaturigine di tutto questo è la questione dell'impeachment, le rivelazioni sull'abuso dei poteri presidenziali da parte di Trump, il rifiuto dell'Amministrazione a collaborare con il Congresso, i conflitti di interesse, la diffidenza dell'establishment. Una concomitanza di fattori inedita nella storia americana, il Financial Times parla di "degenerazione bizzarra", l'ammiraglio che fu a capo dell'operazione contro Osama bin Laden non la tocca piano scrivendo di "repubblica sotto l'attacco del presidente". Gli sviluppi restano davvero imprevedibili.

Per quanto riguarda le scelte di investimento, resta solido il caso delle economie emergenti, lo conferma anche l'Outlook del Fondo Monetario. Il rallentamento dell'economia globale è sincronizzato, scrive la Capo Economista del Fondo, nel 2020 la ripresa resterà fragile e non sarà uguale per tutti.

Le economie avanzate avranno ancora una crescita anemica, attorno a +1,7%, ma le economie emergenti e di frontiera passeranno dal +3,9% di quest'anno a un deciso +4,6% nel 2020.

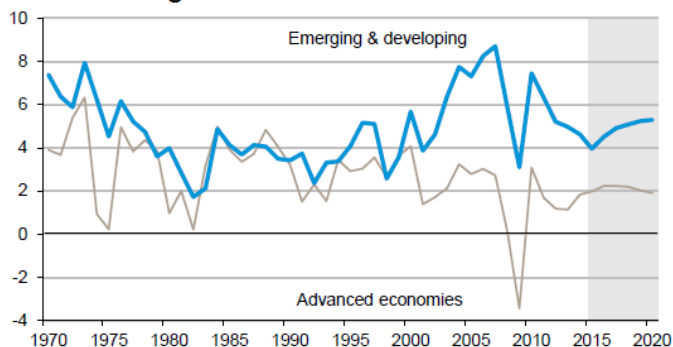


Il percorso della crescita globale proietta una ripresa concentrata principalmente nelle economie emergenti, Il "Gruppo dei Quattro" è formato da Stati Uniti, Cina, Eurozona, Giappone Fonte: IMF, World Economic Outlook Oct 2019.

Le performance economiche dei "Big Four", Stati Uniti, Cina, Eurozona e Giappone resteranno grame anche nel prevedibile futuro. L'economia cinese è da tempo in rallentamento strutturale, passerà dal 6% attuale al 5,5% nel 2024, gli Stati Uniti resteranno attorno al 2%, buono ma in ogni caso ben al di sotto del 3% promesso da Trump. L'Eurozona gira attorno al sole della Germania, eclissato dalla tempesta perfetta sul settore auto.

Dunque il 3,4% del 2020 dipenderà in grande parte dalle performance di paesi che hanno avuto seri contraccolpi come Turchia, Argentina e Iran e di paesi ancora deboli come Messico, Brasile e Russia.

% real GDP growth



Crescita del PIL reale. Fonte: GAM, IMF.

L'Outlook del Fondo Monetario presenta un quadro complesso, la sempre maggiore interdipendenza tra mercati finanziari, aree economiche e catene globali del valore si interseca con la volontà politica di cercare soluzioni nelle ridotte nazionali, nella "de-globalizzazione", una direzione che rischia di aumentare l'entropia, non diminuirla. Il 2020 sarà un anno complesso, non perdiamoci di vista.

Per maggiori informazioni visitate il sito GAM.com



Importanti avvertenze legali:

I dati esposti in questo documento hanno unicamente scopo informativo e non costituiscono una consulenza in materia di investimenti. Le opinioni e valutazioni contenute in questo documento possono cambiare e riflettono il punto di vista di GAM nell'attuale situazione congiunturale. Non si assume alcuna responsabilità in quanto all'esattezza e alla completezza dei dati. La performance passata non è un indicatore dell'andamento attuale o futuro.